

T E M I

Ingiustizia Testimoniale¹

Gabriele Nanino

Scuola Superiore Sant'Anna
gabriele.nanino@santannapisa.it

Il presente contributo si propone di illustrare le principali teorie relative al fenomeno dell'ingiustizia testimoniale a partire dalla definizione fornita da Miranda Fricker. L'articolo affronta da un lato le principali obiezioni alla posizione di Fricker e dall'altro introduce le distinzioni e le estensioni più significative, cercando di mostrare come il dibattito sull'ingiustizia testimoniale (ed epistemica) costituisca la più recente e più profonda svolta sociale nell'ambito dell'epistemologia analitica contemporanea.

¹ Ringraziamo il Dott. Labinaz e due revisori anonimi per la grande attenzione dedicata a questo scritto.

INDICE

1. INTRODUZIONE
 - 1.1 LA DEFINIZIONE DI FRICKER
 - 1.2 STRUTTURA DELL'ARTICOLO
 - 1.3 INGIUSTIZIA TESTIMONIALE: DUE ESEMPI PARADIGMATICI
2. IL DANNO CARATTERIZZANTE L'INGIUSTIZIA TESTIMONIALE
3. DEFICIT ED ECCESSO DI CREDIBILITÀ
 - 3.1 ECCESSO DI CREDIBILITÀ E PREGIUDIZIO DI IDENTITÀ POSITIVO
 - 3.2 DEFICIT DI CREDIBILITÀ, VERITÀ E CONOSCENZA
4. CARATTERISTICHE OGGETTO DI PREGIUDIZIO DI IDENTITÀ
5. INGIUSTIZIA TESTIMONIALE E INGIUSTIZIA ERMENEUTICA
6. INGIUSTIZIA TESTIMONIALE SISTEMATICA, INCIDENTALE E OPPRESSIONE EPISTEMICA
 - 6.1 INGIUSTIZIA TESTIMONIALE SISTEMATICA ED INCIDENTALE
 - 6.2 OPPRESSIONE EPISTEMICA E OPPRESSIONE TESTIMONIALE
7. INGIUSTIZIA TESTIMONIALE PREVENTIVA E IGNORANZA MOTIVATA
8. INGIUSTIZIA TESTIMONIALE TRANSAZIONALE/AGENZIALE E STRUTTURALE
- BIBLIOGRAFIA

1. Introduzione

L'espressione "ingiustizia epistemica" si riferisce a un tipo di ingiustizia che possiamo subire rispetto alle capacità di produzione e trasmissione della conoscenza.² La locuzione è entrata a far parte del vocabolario filosofico attraverso una serie di articoli di Miranda Fricker (Fricker 1999, 2003, 2006) e ha guadagnato popolarità a partire dal testo del 2007, *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*.³

² Chi voglia approfondire in lingua italiana alcuni aspetti del dibattito non trattati qui può considerare il recente (Caponetto & Piazza 2024).

³ È necessario segnalare che, mentre a Fricker si deve riconoscere di aver reso popolare la nozione di ingiustizia epistemica con questa specifica locuzione, specialmente nell'ambito della filosofia analitica, concetti e posizioni simili erano già presenti in diverse forme nel lavoro di alcune femministe nere: si veda ad esempio Hill Collins (2000), Crenshaw (1991), hooks (1981), Lorde (1985). Il riferimento esiguo al loro lavoro nell'ambito della teorizzazione sull'ingiustizia epistemica è stato esso stesso interpretato come un esempio di

I due termini da cui l'espressione "ingiustizia epistemica" è costituita collocano il progetto di ricerca nell'ambito dell'epistemologia sociale e femminista.⁴

Il termine "ingiustizia" indica inoltre il punto di partenza dell'indagine filosofica di Fricker, che prende le mosse da situazioni sociali disfunzionali che costituiscono la norma e non l'eccezione per gli scambi epistemici (Fricker 2013). Questo approccio situa l'indagine sull'ingiustizia epistemica nell'ambito dell'epistemologia *non ideale* (McKenna 2023), che si chiede in che modo il posizionamento sociale dei soggetti, i rapporti e le differenze di potere che si instaurano tra loro condizionino ed informino la produzione e la trasmissione di conoscenza.

I due tipi principali di ingiustizia epistemica presentati da Fricker, ovvero l'ingiustizia *testimoniale* e quella *ermeneutica*, riguardano più precisamente la capacità di trasmissione della conoscenza e la capacità di comprensione e comunicazione della propria esperienza sociale. Tuttavia, come sarà mostrato indirettamente attraverso vari esempi, l'aggettivo "epistemica" non rimanda esclusivamente alla conoscenza. È invece corretto intendere l'ingiustizia epistemica, e in particolare l'ingiustizia testimoniale di cui ci occuperemo in questo contributo, come nozioni ombrello che indicano forme di ingiustizia che hanno a che fare sia con un complesso di capacità e attività epistemiche umane (tra le quali, ad esempio, raccogliere prove e fare domande), sia con concetti come la giustificazione, la credenza ed anche, tra gli altri, la conoscenza.

1.1 La definizione di Fricker

Poiché la maggioranza dei contributi in questo ambito di ricerca sono stati presentati come estensioni o obiezioni alla definizione di ingiustizia testimoniale fornita da Fricker, cominciamo proponendola nella sua forma originale.

La nozione di ingiustizia testimoniale individua un particolare sottoinsieme di casi di ingiustizia epistemica che un agente subisce in quanto portatore di conoscenza. La definizione di Fricker è la seguente:

ingiustizia epistemica. Per una discussione ampia ed articolata si veda ad esempio Bernstein (2020).

⁴ Per una collocazione dell'ingiustizia epistemica nell'ambito dell'epistemologia femminista si può vedere Anderson (2024).

Un agente subisce ingiustizia testimoniale se chi riceve la sua testimonianza gli attribuisce un livello di credibilità inferiore a quello che meriterebbe a causa di un pregiudizio di identità negativo. (Fricker 2007:12).

La definizione sarà oggetto di ampia analisi nel corso del contributo. In breve, secondo Fricker, si dà ingiustizia testimoniale quando chi riceve una testimonianza attribuisce a chi la fornisce un deficit di credibilità. In maniera paradigmatica, ciò è dovuto a un pregiudizio di identità negativo. Con l'espressione "pregiudizio di identità negativo" Fricker indica un pregiudizio (più o meno consapevole) che chi riceve una testimonianza ha nei confronti del parlante. Tale pregiudizio è di "identità" perché ha ad oggetto una caratteristica dell'identità sociale del parlante (come la razza, il genere o la disabilità). Inoltre è "negativo" perché descrive in senso peggiorativo il soggetto a cui si applica, ed è solitamente riconducibile a condizioni di oppressione storica.

Prima di procedere a un'analisi più dettagliata della definizione fornita è necessario giustificare alcune scelte lessicali. Nell'opera di Fricker (p.e. 2007) e nella maggioranza della letteratura successiva, ci si riferisce agli agenti degli scambi testimoniali indicando i ruoli conversazionali che ricoprono con i termini "parlante" (*speaker*) e "ascoltatore" (*hearer*). In questo contributo d'ora innanzi utilizzeremo invece principalmente le espressioni "agente che fornisce una testimonianza", "agente che riceve una testimonianza" e "interlocutore" (sebbene crediamo che questa parola mantenga delle sfumature che sarebbe meglio evitare). Queste scelte incorporano i suggerimenti più recenti del dibattito sull'ingiustizia epistemica (soprattutto Catala 2025). In linea con questi recenti sviluppi è opportuno riconoscere infatti che i termini "parlante" e "ascoltatore", che sono usati per riferirsi generalmente ad agenti verbali e orali, rischiano di escludere forme di agenzialità e contributi epistemicici non orali e non verbali, umani e non umani. Inoltre, utilizzerò il termine "razza" per ricalcare l'inglese "race" con cui si denota un costrutto sociale che costituisce un oggetto culturale complesso, altrimenti difficilmente restituibile in italiano.

1.2 Struttura dell'articolo

Il contributo è strutturato per fornire una panoramica del dibattito sull'ingiustizia testimoniale a partire dagli aspetti della definizione di Fricker che sono stati problematizzati da autori e autrici successive. In primo luogo,

sono esposti i due casi paradigmatici di ingiustizia testimoniale discussi nel testo di Fricker (sezione 1.3); viene poi esaminata la natura del danno primario di cui si fa portatrice l'ingiustizia testimoniale (sezione 2). La trattazione di questo tema offre lo spunto per considerare se sia possibile compiere ingiustizia testimoniale solo conferendo deficit di credibilità, o se la nozione sia indipendente dal tipo di attribuzione di credibilità che viene compiuto (sezione 3). In particolare, è presentato un caso di ingiustizia testimoniale in presenza di eccesso di credibilità ed un caso in cui il grado di credibilità attribuito dal ricevente della testimonianza è corretto, ma non di meno il testimone sembra subire ingiustizia testimoniale. Poiché tutti i casi presentati sono variamente basati su pregiudizi di identità, la sezione 4 è dedicata a un elenco ragionato delle caratteristiche dell'identità sociale su cui possono basarsi possibili pregiudizi di identità. La sezione 5 tematizza il rapporto tra ingiustizia testimoniale ed ingiustizia ermeneutica. Ciò prepara il terreno alla discussione di due importanti forme di ingiustizia testimoniale – quella *incidentale* e quella *sistematica* – che nella sezione 6 saranno presentate e mappate rispetto alla nozione di *oppressione epistemica*. Responsabile dello scarto concettuale tra ingiustizia epistemica (e testimoniale) e oppressione epistemica è la nozione di *ignoranza motivata* che è presentata nella sezione 7. La sezione conclusiva 8 è dedicata a un'ultima distinzione: quella tra ingiustizia epistemica *transazionale*, che ha a che fare con singole interazioni tra agenti, ed ingiustizia epistemica *strutturale*, che guarda alle condizioni sociali e più specificamente istituzionali che creano le condizioni perché l'ingiustizia testimoniale si realizzi.

1.3 Ingiustizia testimoniale: due esempi paradigmatici

In questa sezione esporrò due esempi che Fricker discute nel testo del 2007 per introdurre l'ingiustizia testimoniale.

Il primo, tratto dal romanzo *To Kill a Mockingbird* (*Il buio oltre la siepe*) di Harper Lee, narra di Tom Robinson, un uomo nero e disabile che è accusato di violenza sessuale nei confronti di Mayella Ewell, una donna bianca. La vicenda giudiziaria si conclude con la condanna e l'incarcerazione dell'uomo, sebbene non vi siano prove a suo carico. Benché riporti delle ferite incompatibili con la condizione fisica di Tom, Mayella sostiene che sia stato lui a procurargliele durante un rapporto non consensuale. Le ferite le sono invece state inferte dal padre abusante. Tom tenta di testimoniare a propria

difesa, ma non viene creduto. La giuria lo ritiene infatti pregiudizialmente insincero in quanto uomo nero.

Il secondo esempio è tratto dal copione di *The Talented Mr. Ripley* (*Il talento di Mr. Ripley*) di Anthony Minghella, nel quale Herbert Greenleaf mette a tacere Marge Sherwood, la giovane che sarebbe presto diventata sua nuora se non fosse stato per la misteriosa scomparsa del figlio Dickie: “Marge, esiste l’intuito femminile, ma poi ci sono i fatti”. Con queste parole Greenleaf risponde al sospetto di Marge, convinta che Tom Ripley, presentatosi come amico di Dickie e di lei, è capace di conquistarsi la fiducia di Herbert, sia, come in effetti è, l’assassino del ragazzo.

In entrambi i casi alle testimonianze dei protagonisti viene conferito un livello di credibilità inferiore a quello che meritano a causa di un pregiudizio di identità, ovvero di una credenza (più o meno consapevole) dell’interlocutore che ha ad oggetto una caratteristica non epistemicamente rilevante del testimone (la razza e il genere) a cui vengono associati aspetti negativi: l’insincerità e l’incapacità di formarsi un giudizio appropriato sui fatti.

2. Il danno caratterizzante l’ingiustizia testimoniale

C’è qualcosa di eticamente sospetto nei casi appena presentati, ma esattamente che cosa rende il trattamento di cui i protagonisti sono stati vittime un’ingiustizia testimoniale? Quale danno è stato loro inferto? Tom ne ha subito diversi. Alcuni derivano dalle circostanze specifiche in cui si trovava: in un’aula di tribunale, le decisioni prese dalla corte hanno un peso significativo per la vita dell’imputato. Tuttavia, non sono la condanna e l’arresto a costituire il danno caratterizzante l’ingiustizia testimoniale che egli ha subito, quel danno senza il quale non possiamo dire di trovarci di fronte a un’ingiustizia testimoniale.

Fricker sostiene che il danno primario dell’ingiustizia testimoniale sia un danno intrinseco che consiste in una mancanza di rispetto epistemico (Fricker 2007: 20). Un danno intrinseco è solitamente considerato un male di per sé e non in forza delle conseguenze che produce.⁵ Una mancanza di rispetto epistemico è un danno intrinseco che consiste nel non prendere in adeguata considerazione ciò che un soggetto offre al nostro processo deliberativo

⁵ Sulla differenza tra danno intrinseco come male in sé e danno estrinseco come inerente alle conseguenze si veda Bradley (2012).

(Darwall 1995).⁶ Ciò si concretizza nel non riconoscere il contributo epistemico o l'esercizio di una capacità epistemica di un agente, o in altri termini nel maltrattarlo epistemicamente (Medina 2018).

Il maltrattamento epistemico di un agente può prendere di mira due componenti della sua performance epistemica: la sua capacità di contribuire allo scambio epistemico (competenza epistemica) o la sua sincerità (Fricker 2007: 45).

Se il maltrattamento epistemico come danno caratterizzante l'ingiustizia testimoniale è relativamente incontestato, non c'è accordo sulla forma che questo assume con riguardo alle due componenti della performance epistemica di un testimone appena elencate.

Fricker (2007: 133) sostiene che il maltrattamento epistemico consiste nel trattare un agente come un mero oggetto, nell'oggettificarlo epistemicamente o negarne l'agenzialità, ovvero nel non riconoscere in toto il suo contributo epistemico o le sue capacità epistemiche.

Una distinzione rilevante per catturare la differenza in campo epistemico tra agente e oggetto, che Fricker recupera da Craig (1991), è quella tra informatore e fonte di informazioni.

Un informatore è un agente che partecipa (o può partecipare) attivamente agli scambi epistemicici conferendo conoscenza. Nei suoi confronti gli altri partecipanti sono tenuti ad avere un atteggiamento morale volto a valorizzarne le capacità. Una fonte di informazioni, invece, è un oggetto che ha un ruolo passivo negli scambi epistemicici e dal quale i partecipanti allo scambio epistemico possono ricavare informazioni senza dover intrattenere particolari comportamenti nei suoi confronti.

Il fatto che un agente possa partecipare attivamente ad uno scambio epistemico non significa che lo faccia sempre e che i suoi interlocutori debbano sempre mostrare certi atteggiamenti nei suoi confronti.

Il maltrattamento epistemico occorre, ripetendo, quando un agente che sta svolgendo il ruolo di informatore viene trattato come un mero oggetto. La specificazione "mero" suggerisce che vi siano dei casi in cui è legittimo trattare un agente come un oggetto. Fricker mutua la sua analisi della nozione di oggettificazione da Nussbaum (1995) e concorda con lei che trattare un agente come un oggetto sia consentito in alcune circostanze (Fricker 2007: 134). I casi in cui è permesso comportarsi in questo modo sono appunto ristretti dal contesto. Possiamo ad esempio inferire che sta piovendo dal fatto

⁶ Darwall (1995) identifica una forma di rispetto basata sul riconoscimento che consiste appunto nella disposizione a dare una adeguata considerazione, nel nostro processo deliberativo, a ciò che ci viene offerto dal soggetto che rispettiamo.

che la persona che stiamo osservando è bagnata, e questo ammonta effettivamente a trattarla come un oggetto, come una fonte di informazioni. Tuttavia questo comportamento non si configura come un maltrattamento, epistemico. Infatti il contesto non ci richiede di riconoscere alla persona capacità epistemiche che di fatto ha ed inoltre non c'è qualcosa che indichi che mancheremmo di riconoscerle qualora le esercitasse. Diversamente, nell'offrire una testimonianza, un agente esercita alcune capacità che noi siamo tenuti a riconoscere adeguando ad esse il nostro comportamento; se non lo facciamo, lo oggettifichiamo epistemicamente, lo trattiamo cioè come una mera fonte di informazioni. Fricker, che fa propria questa posizione, stabilisce una connessione tra l'oggettificazione epistemica e il mancato riconoscimento delle capacità epistemiche dell'interlocutore (Fricker 2007: 132).

C'è motivo di dubitare tuttavia che l'oggettificazione epistemica come negazione dell'agenzialità, ovvero come mancato riconoscimento delle capacità epistemiche dell'agente, si applichi indifferentemente sia ai casi in cui è la competenza dei soggetti ad essere messa in discussione sia ai casi in cui è la loro sincerità ad esserlo.

L'esempio di Marge Sherwood, protagonista de *Il talento di Mr. Ripley*, che è un caso di mancato riconoscimento della competenza epistemica della vittima, è coerente con questa lettura. Marge è colpita da un pregiudizio di genere che comporta che alla sua testimonianza venga attribuito un deficit di credibilità in quanto ritenuta pregiudizialmente il risultato dell'intuito femminile e non l'esito di un'indagine accurata. Nella vicenda, Marge non viene giudicata capace di contribuire allo scambio epistemico, sebbene lo sia: è oggettificata epistemicamente in quanto le è indebitamente negata competenza.

Nell'esempio di Tom Robinson, protagonista de *Il buio oltre la siepe*, non è la competenza dell'uomo a essere messa in discussione, ma la sua sincerità. La giuria, che ritiene Tom un bugiardo, non gli riserva la considerazione che meriterebbe in virtù del contributo che offre, ma non ne mette in discussione le capacità epistemiche. Questa sottolineatura è sufficiente per sostenere che egli sia effettivamente trattato come un oggetto?

Se la risposta è negativa, ciò pone un problema. Se vogliamo sostenere che entrambi i casi rientrano nella categoria dell'ingiustizia testimoniale, è necessario individuare una concezione unitaria del danno che la caratterizza, capace di rendere conto di entrambi.

Una posizione alternativa consiste nel sostenere che il maltrattamento epistemico caratterizzante l'ingiustizia testimoniale non consiste nel trattare un agente come un oggetto, ma nel trattarlo come un'*alterità epistemica*

(*epistemic othering*) (Polhaus 2014). Un'alterità epistemica è qualcuno a cui è riconosciuta un'agenzia epistemica troncata: le capacità e i contributi di questo soggetto sono valorizzati solo per la parte che rispecchia l'esperienza del suo interlocutore.

L'elemento comune con l'oggettificazione epistemica risiede nel fatto che entrambe le pratiche configurano un danno perché implicano un riconoscimento inadeguato dell'interlocutore. Tuttavia, l'oggettificazione epistemica comporta il mancato riconoscimento *in toto* delle sue capacità, mentre essere trattati come un'alterità epistemica implica che le nostre capacità e il nostro contributo epistemico sono riconosciuti in parte. Una possibile specificazione di questa posizione consiste nel sostenere che l'interlocutore che commette ingiustizia testimoniale riconosce agenzialità epistemica alla vittima solo in funzione dei propri scopi, negando che questa possa esercitare la propria agenzialità per perseguire obiettivi epistemici autonomi (McGlynn 2021).

Questa posizione sembra essere in grado di tenere insieme in modo coerente i due esempi paradigmatici mostrando come entrambe le ingiustizie testimoniali producano lo stesso tipo di danno caratterizzante, o maltrattamento epistemico.

La testimonianza di Tom Robinson viene infatti richiesta solamente per raccogliere informazioni sugli accadimenti di rilevanza giudiziaria, ma non è considerata per stabilire l'innocenza dell'uomo. Allo stesso modo, le capacità epistemiche di Marge sono messe in discussione proprio nell'ambito che le sta più a cuore: l'indagine delle circostanze della morte del suo partner. In entrambi i casi, i protagonisti sono trattati come alterità epistemiche; infatti, le loro capacità epistemiche sono troncate, ossia riconosciute solo funzionalmente agli interessi dei loro interlocutori.

3. Deficit ed eccesso di credibilità

Alla luce della discussione sulla natura del danno intrinseco dell'ingiustizia testimoniale, possiamo discutere un ulteriore aspetto che ha ricevuto grande attenzione nel dibattito: la centralità del deficit di credibilità. La definizione fornita da Fricker esclude che un eccesso di credibilità possa portare a ingiustizia testimoniale. La ragione di ciò deriva dal concepire l'ingiustizia testimoniale come mancanza di rispetto. Non sembra ragionevole sostenere che dare a qualcuno più di ciò che gli spetta costituisca una mancanza di rispetto (Fricker 2007: 20).

Fricker lascia però aperta la possibilità che un eccesso di credibilità possa causare un danno al testimone che lo riceve, come effetto cumulativo di scambi ripetuti, che si concretizza nel deterioramento delle capacità critiche e nello sviluppo di una forma di arroganza epistemica (Fricker 2007: *ibid*).

Sono state mosse almeno tre obiezioni alla posizione di Fricker, che suggeriscono come ella sottostimi gli effetti del conferimento di un eccesso di credibilità a un interlocutore.

Le prime due obiezioni, dovute a José Medina (2010), ci invitano a guardare agli effetti negativi che attribuire un eccesso di credibilità può causare nel complesso.

Concentriamoci in primo luogo sull'interlocutore che conferisce l'eccesso di credibilità. Se ci limitiamo ad osservare un singolo scambio epistemico, la sua condotta non sembra generare alcun effetto negativo. Ma se adottiamo una prospettiva *temporale*, ci accorgiamo che non è così. Infatti, nel lungo periodo, un interlocutore che conferisce un eccesso di credibilità ai suoi testimoni favorirà il formarsi di un ambiente epistemico problematico, caratterizzato da agenti arroganti e non disposti al dialogo. E poiché gli scambi epistemici hanno un carattere dinamico, ovvero i ruoli conversazionali si alternano, l'agente che oggi conferisce un eccesso di credibilità può trovarsi, in un momento successivo, nella posizione di rendere a sua volta una testimonianza ed esporsi così a condotte epistemiche nocive, come effetto dei vizi persistenti sviluppati dai suoi interlocutori.

Possiamo poi chiederci che effetto abbia l'eccesso di credibilità su altri eventuali partecipanti allo scambio epistemico. Spesso, infatti, chi è chiamato a valutare una testimonianza deve confrontarla con altre che asseriscono contenuti incompatibili. Per chiarire questo punto è opportuno rileggere i casi paradigmatici di ingiustizia testimoniale presentati in precedenza come casi in cui lo scambio epistemico avviene tra tre agenti, e non due. Il caso di Tom Robinson, sebbene venga spesso analizzato privilegiando il rapporto tra Tom e la giuria, include infatti anche Mayella, la donna vittima di abusi. Quali sono allora gli esiti del ritenere uno dei due testimoni eccessivamente credibile? Se ci concentriamo solamente sui potenziali vizi che può sviluppare chi riceve un eccesso di credibilità, rischiamo di non cogliere esattamente la dimensione *interazionale* dell'ingiustizia testimoniale, ovvero il fatto che i livelli di credibilità conferiti ai diversi partecipanti allo scambio epistemico sono interdipendenti. In particolare, conferire un eccesso di credibilità a un testimone può comportare l'attribuzione di un deficit di credibilità a un testimone che fornisce una testimonianza di contenuto opposto (Medina 2010). Se accettiamo questa impostazione, possiamo ripensare l'esempio di Tom Robinson come un caso in cui l'attribuzione di

un eccesso di credibilità a una donna bianca causa l'attribuzione di un deficit di credibilità a un uomo nero.

Queste considerazioni costituiscono opportune integrazioni all'account di Fricker, ma non forniscono esempi positivi di ingiustizia testimoniale dovuta a un eccesso di credibilità attribuito alla vittima e quindi non costituiscono un controesempio alla definizione standard, che vuole che i casi centrali di ingiustizia testimoniale siano i casi causati da deficit di credibilità.

3.1 Eccesso di credibilità e pregiudizio di identità positivo

Dei controesempi effettivi alla definizione di Fricker possono essere individuati nell'impiego di pregiudizi di identità positivi. Per renderne conto è stata proposta la nozione di *fungibilità epistemica* (*epistemic fungibility*) (Davis 2016). Questa nozione consente di formulare la terza e puntuale obiezione alla definizione di Fricker.

Un modo efficace per capire cosa si intende per fungibilità epistemica è riflettere sulla nozione di fungibilità per come usata in alcuni ambiti specialistici. Un bene fungibile è considerato di valore non nella sua individualità, ma in quanto appartiene a una certa categoria: perché è un'occorrenza (*token*) di un certo tipo (*type*). Un esempio caratteristico di questo tipo di beni è il denaro: il valore nominale attribuito a una banconota da cinque euro non dipende dalle caratteristiche individuali della singola banconota, ma dal fatto di appartenere alla categoria delle banconote da cinque euro. Le banconote da cinque euro sono infatti tutte equivalenti ed intercambiabili tra loro rispetto alla loro funzione di scambio. Un ragionamento analogo ci consente di caratterizzare la fungibilità epistemica come l'atteggiamento che consiste nel trattare un agente epistemico in modo tale da considerarlo solo in quanto membro di un certo gruppo. In questo modo manchiamo di riconoscerne le caratteristiche individuali e lo consideriamo equivalente a qualsiasi altro membro di quel gruppo rispetto allo scopo epistemico prefissato.

Ad esempio, considerare le persone asiatico-americane come brave in matematica in virtù di uno stereotipo positivo, e richiedere il loro aiuto nella risoluzione di problemi matematici a prescindere dalla loro individualità, è un caso di fungibilità epistemica. In situazioni di questo tipo, a una persona è attribuito un eccesso di credibilità e, proprio in virtù di tale eccesso, essa è trattata come un'alterità epistemica. In questo modo, vengono prese in considerazione solo le caratteristiche della persona che sono strumentali allo

scopo dell'interlocutore, mentre la sua individualità è schiacciata sullo stereotipo positivo che l'interlocutore intrattiene nei suoi confronti.

A casi come quello appena presentato, in cui l'ingiustizia testimoniale è causata dall'attribuzione di un eccesso di credibilità, si aggiungono i casi in cui al testimone è attribuito esattamente il giusto ammontare di credibilità, ma nondimeno egli sembra vittima di ingiustizia testimoniale.

Luzzi (2016) porta all'attenzione un caso in cui un interlocutore attribuisce esattamente il giusto livello di credibilità a un testimone, riconoscendo che questi fosse nella condizione di raccogliere tutte le evidenze necessarie per formarsi una certa credenza in modo corretto. L'interlocutore ritiene però, sulla base di un pregiudizio e assumendo un atteggiamento dogmatico, che il testimone, pur disponendo delle evidenze e delle capacità necessarie per formarsi quella credenza, l'abbia acquisita a causa di un malfunzionamento cognitivo e sulla base di considerazioni del tutto irrazionali. In altre parole, chi riceve la testimonianza ritiene pregiudizialmente che la conclusione del testimone non sia giustificata. Questo è un caso di ingiustizia testimoniale perché, sebbene il testimone riceva il giusto ammontare di credibilità, le sue capacità non sono pienamente riconosciute dal suo interlocutore.

3.2 Deficit di credibilità, verità e conoscenza

Il deficit di credibilità è connesso nella teoria di Fricker all'idea che chi commette un'ingiustizia testimoniale non stia attribuendo il giusto peso alle evidenze che indicano che chi fornisce la testimonianza stia asserendo la verità (Fricker 2007: 19).

In letteratura è stata criticata l'idea che il deficit di credibilità basato su pregiudizio di identità possa causare ingiustizia testimoniale solo nei casi in cui chi restituisce la testimonianza sia effettivamente un trasmettitore genuino di conoscenza. In particolare, si è sostenuto che, affinché la nostra capacità di trasmettere conoscenza possa essere offesa, è necessario che questa capacità si configuri come tale in prima istanza; è cioè necessario che chi subisce ingiustizia abbia effettivamente una conoscenza da trasmettere. Tuttavia, sembrano esserci dei casi in cui il testimone subisce ingiustizia testimoniale pur dicendo il falso e, dunque, senza offrire alcuna conoscenza al proprio interlocutore.

Possiamo immaginare un caso (McGlynn 2025) in cui un agente sta innocentemente dicendo il falso e il suo interlocutore gli conferisce un basso livello di credibilità, non in virtù di un'effettiva valutazione delle evidenze

che offre, bensì a causa di un pregiudizio di identità. In una situazione del genere, l'interlocutore assegna al testimone un livello di credibilità che risulta, di fatto, adeguato alla sua performance epistemica, ma per ragioni sbagliate.

Se l'esempio è ragionevole, esso suggerisce almeno che, perché si configuri un caso di ingiustizia testimoniale, non sia necessario che il testimone possieda una conoscenza, ma che il trattamento che questi riceve dall'interlocutore non tenga conto dell'effettivo esercizio di capacità epistemiche da parte sua.

Accettare che l'ingiustizia testimoniale non riguardi necessariamente la trasmissione di conoscenza, ma piuttosto un certo rapporto tra le capacità del proprio interlocutore e il trattamento che riceve, comporta anche aprire la strada a casi che coinvolgono capacità ulteriori, che non di meno possono essere frustrate negli scambi epistemicici.

Hookway (2010) presenta un esempio in cui uno studente subisce ingiustizia epistemica quando le domande che pone non sono prese sul serio dall'insegnante a causa di una concezione stereotipica che egli ha del tipo di contributo epistemico che gli studenti dovrebbero fornire alla discussione in quanto studenti, e non ad un diretto pregiudizio di identità nei loro confronti. Se infatti l'insegnante pensa che gli interventi degli studenti debbano essere principalmente orientati alla richiesta di informazioni o di chiarimenti, un intervento con diverso obiettivo epistemico, come ad esempio la formulazione di un'obiezione o di una domanda critica, rischia di essere derubricato come non pertinente. In un caso come questo, la capacità di formulare domande critiche dello studente è minata da una concezione stereotipica che l'insegnante intrattiene e che lo ostacola nell'esercizio di tale capacità.

4. Caratteristiche oggetto di pregiudizio di identità

I due esempi principali di ingiustizia testimoniale sono casi di discriminazione razziale e di genere, nei quali fattori non epistemicamente rilevanti contribuiscono a determinare in modo decisivo la credibilità attribuita ai protagonisti. Questo fa dell'ingiustizia testimoniale una forma di discriminazione, ovvero un tipo di ingiustizia in cui una caratteristica non rilevante dell'identità sociale di chi fornisce la testimonianza determina per chi la possiede uno svantaggio diretto nella materia del contendere.

Non vi sono discussioni specifiche nel dibattito sull'ingiustizia testimoniale riguardo al modo in cui una caratteristica guadagni rilevanza

sociale e divenga oggetto di pregiudizio di identità negativo, o in altri termini sia oggetto di discriminazione (epistemica). È tuttavia opportuno notare che i gruppi oggetto di ingiustizia testimoniale sono quelli che sono stati storicamente oppressi, ovvero fatti oggetto di stigma sociale e del potere arbitrario dei gruppi dominanti. Tra le caratteristiche discusse in letteratura troviamo ad esempio: il genere (Fricker 2007, Fricker & Jenkins 2017, Medina 2013), la razza (p.e. Medina 2013, 2017), la disabilità (Scully 2019), l'età (Burroughs & Tollefsen 2016), la condizione medica (Carel & Kidd 2014), la religione (Kidd 2017).

La combinazione di due o più di queste caratteristiche determina identità sociali stratificate che sono oggetto di pregiudizi di identità specifici indagabili in una prospettiva intersezionale (Collins 2017). Tale prospettiva consente infatti di cogliere sia la specificità di identità stratificate che non sono riducibili alla somma delle parti, sia la particolare gravità dei pregiudizi che le colpiscono.

Fra le caratteristiche che possono essere oggetto di pregiudizio identitario possiamo riconoscere alcune differenze. Alcune accompagnano gli agenti che le posseggono per tutta la vita (come la razza), altre solo per una parte (disabilità acquisita); alcune cambiano lungo il corso dell'esistenza e potrebbero essere acquisite da tutti (l'età), altre sono immutabili (alcune condizioni mediche). Allo stesso tempo, mentre alcune caratteristiche suscitano pregiudizi resistenti attraverso le culture, altre sono oggetto di pregiudizi localizzati. Inoltre, alcune caratteristiche degli interlocutori (come la razza) possono essere percepite direttamente, mentre altre (come l'essere affetto da una certa condizione medica) possono essere apprese più spesso e compiutamente solo attraverso testimonianza.

5. Ingiustizia testimoniale e ingiustizia ermeneutica

La seconda tipologia di ingiustizia epistemica introdotta da Fricker è quella ermeneutica, di cui qui ci occuperemo esclusivamente in relazione all'ingiustizia testimoniale.

Nello specifico chiariremo due tesi. La prima (1) è che l'ingiustizia testimoniale può porre in atto le condizioni per l'ingiustizia ermeneutica. La seconda (2) è che l'ingiustizia ermeneutica può causare ingiustizia testimoniale. Per prima cosa è necessario fornire una definizione di ingiustizia ermeneutica.

L'ingiustizia ermeneutica si verifica quando un agente non riesce a comprendere e/o a comunicare la propria esperienza a causa di una mancanza nelle risorse ermeneutiche condivise. (Fricker 2007:2)

Poiché la definizione è, se possibile, ancora più dibattuta di quella di ingiustizia testimoniale, ci limiteremo a illustrarla attraverso l'esempio tradizionale di Fricker:⁷ Carmita Wood, che lavorava come assistente amministrativa alla Cornell University negli anni '70, fu vittima di avances sessuali indesiderate da parte di un docente. In seguito a tali episodi, si rivolse agli uffici competenti: le furono negati prima il trasferimento in un altro dipartimento e poi, dopo le dimissioni, l'indennità di disoccupazione poiché si era dimessa per "ragioni personali".

L'assenza di un termine e di un concetto come quello di "molestie sessuali sul lavoro" nelle risorse interpretative disponibili alla collettività faceva sì che la sua esperienza risultasse incompresa da lei stessa, dalle istituzioni e dalle persone a lei vicine. Carmita subì dunque un danno alla sua capacità di comprensione a causa di un vuoto strutturale, frutto della *marginalizzazione ermeneutica* femminile. In altre parole, secondo Fricker (2007: 153), l'ingiustizia subita da Carmita era dovuta all'esclusione sistematica delle donne dalla creazione dei concetti che costituiscono le risorse condivise necessarie per interpretare le esperienze sociali. Per ripristinare una condizione di giustizia, i gruppi femministi coniarono il termine "molestie sessuali" (*sexual harassment*), colmando così la lacuna ermeneutica e fornendo alle persone uno strumento concettuale per nominare e comunicare tali esperienze.

Ciò che risulta rilevante, ai nostri fini, in questo esempio è che nozioni come *flirt* o *avance* non riescono a catturare l'esperienza di chi subisce attenzioni sessuali indesiderate, perché nell'immaginario collettivo le esperienze ad esse associate vengono interpretate come un fenomeno moralmente neutrale. La nozione di "molestie sessuali", al contrario, consente di comprendere la connotazione morale negativa di attenzioni sessuali indesiderate e la sofferenza di chi le subisce.

Casi come quelli esposti possono sfociare in istanze di ingiustizia testimoniale e ne sono in parte l'effetto. Infatti, un agente che riferisce la propria esperienza appellandosi a risorse concettuali che non la descrivono in modo adeguato non sarà creduto in virtù del disallineamento tra la connotazione della propria esperienza (negativa) e la connotazione delle esperienze comunemente associate alle risorse ermeneutiche disponibili

⁷ L'esempio narra di un caso realmente avvenuto tratto da Brownmiller (1990: 280).

(neutre o positive). Nel caso in esame, le nozioni di *flirt* o *avance* non catturano adeguatamente la dimensione morale negativa che è invece colta dal concetto di molestie sessuali. È probabile che la persona che manifesta un disagio per comportamenti descrivibili come *avances* sessuali (in mancanza del concetto corretto) non sia creduta. Quando la sua testimonianza viene liquidata come poco credibile, ella è vittima di un'ingiustizia testimoniale derivante da una lacuna concettuale.

Se riflettiamo sull'origine di questa lacuna nelle risorse ermeneutiche condivise, dobbiamo includere tra le concause sia l'ingiustizia testimoniale descritta fino ad adesso, ovvero la svalutazione sistematica della testimonianza delle donne come risultato di un deficit di credibilità risultante da un pregiudizio di identità nei loro confronti, sia la loro esclusione preventiva sistematica, ovvero il fatto che le donne non vengano considerate testimoni attendibili e quindi la loro testimonianza spesso non venga nemmeno richiesta (si veda la sezione 7).

Poiché abbiamo parlato di ingiustizia testimoniale *sistematica* in modo vago, è possibile fare chiarezza distinguendola da forme *incidentali* di ingiustizia testimoniale. Questa distinzione può poi essere usata per parlare di *oppressione epistemica*.

6. Ingiustizia testimoniale sistematica, incidentale e oppressione epistemica

6.1 Ingiustizia testimoniale sistematica ed incidentale

L'ingiustizia testimoniale ha natura sistematica quando colpisce un agente in diversi ambiti della sua vita (educativo, professionale, economico, politico, ecc.); in una parola: quando è *pervasiva*. Ingiustizie testimoniali del genere, derivanti da pregiudizi negativi legati per esempio a genere e razza, dovuti a strutture razziste o patriarcali, sono "estese" nello spazio sociale, o *pervasive*, e si ripetono nel tempo, risultando dunque *persistenti*.

È però possibile subire anche ingiustizia testimoniale incidentale (Fricker 2007: 27). La differenza principale tra le due consiste nel fatto che la seconda non colpisce l'individuo in diversi ambiti sociali, ovvero non è pervasiva. È invece frutto di circostanze specifiche e può ripetersi nel tempo o meno. Tra i meccanismi alla base di questo tipo di ingiustizia testimoniale vi possono essere pregiudizi di identità relegati a un contesto locale (ad esempio, pregiudizi nei confronti di gruppi sociali che generalmente non sono discriminati e svantaggiati). Casi del genere sono incidentali e non sistematici

poiché si verificano solo quando l'agente che fornisce la testimonianza interagisce con una certa comunità.

Vi sono poi meccanismi di alterazione dell'attribuzione di credibilità che possono generare casi di ingiustizia testimoniale incidentale non legati all'identità sociale del testimone. L'utilizzo di alcune metodologie di ricerca (ritenute ad esempio erroneamente meno robuste) può pregiudicare la corretta valutazione della veridicità dei risultati in un certo ambito disciplinare (Fricker 2007: 27).

Casi di ingiustizia testimoniale incidentale possono essere ricondotti a vuoti ermeneutici localizzati a livello di specifiche istituzioni. Fricker (2007: ibid.) discute un caso letterario in cui la testimonianza di un uomo bianco viene liquidata da un agente di polizia locale poiché l'esperienza descritta dal testimone non soddisfa i criteri che l'agente di polizia utilizza per determinare la gravità degli accadimenti. Il testimone riporta un'esperienza di *stalking* a finalità di conversione religiosa. Tuttavia, poiché lo *stalking* è tipicamente concettualizzato come un reato le cui vittime sono donne e non è inoltre connesso alla finalità della conversione religiosa, la polizia locale, priva di una risorsa concettuale adeguata a comprendere l'esperienza dell'uomo, ne ignora la testimonianza. Ciò che è accaduto all'uomo è erroneamente considerato non grave e moralmente non problematico. In questo caso, non vi è nulla nell'identità sociale di chi fornisce la testimonianza che influenzi di per se l'attribuzione di credibilità.⁸ Tuttavia l'esperienza del denunciante è valutata in modo moralmente neutrale invece che moralmente negativo in virtù dell'assenza di una risorsa nel repertorio concettuale a disposizione delle istituzioni locali.

Una seconda classe di casi di ingiustizia testimoniale incidentale è costituita da quelle istanze di ingiustizia testimoniale che non si basano né su una caratteristica dell'identità sociale dell'interlocutore, né su una mancanza ermeneutica localizzata, ma si fondano piuttosto sul contenuto della testimonianza. Dembroff e Whitcomb (2022) sostengono che una testimonianza può ricevere un livello di credibilità inferiore al dovuto quando il suo contenuto è associato da chi la riceve ad un gruppo di parlanti nei confronti dei quali egli intrattiene un pregiudizio di identità. Un agente potrebbe ad esempio subire un'ingiustizia testimoniale incidentale quando

⁸ Si può argomentare che indirettamente l'identità sociale del testimone in quanto uomo sia coinvolta poiché lo *stalking* è concettualizzato come reato con vittime femminili. Tuttavia in questo caso la funzione dell'identità sociale del testimone non sarebbe quella di causare il deficit di credibilità, ma di strutturare per mezzo del concetto di *stalking* disponibile, le aspettative dell'agente di polizia.

riferisce dei contenuti che sono associati a pensatrici femministe nei confronti delle quali l'interlocutore intrattiene un pregiudizio di identità. Gli stessi autori osservano inoltre che le stesse considerazioni possono valere anche per testimonianze che prevedono l'attribuzione di caratteristiche positive a soggetti la cui immagine sociale è ingiustamente distorta. Si può ad esempio essere vittima di ingiustizia testimoniale incidentale se non si viene creduti quando attribuiamo una competenza in matematica a una persona la cui rappresentazione sociale è ingiustamente incompatibile con tale caratteristica. Casi del genere costituiscono una forma di ingiustizia testimoniale incidentale poiché sono limitati al contenuto di specifiche testimonianze: essi mettono tuttavia in luce una vulnerabilità epistemica sistematica per gli agenti epistemici a cui il contenuto della testimonianza si riferisce.

6.2 Oppressione epistemica e oppressione testimoniale

La distinzione tra ingiustizia testimoniale incidentale (che può essere persistente ma non è pervasiva) e ingiustizia testimoniale sistematica (che è persistente e pervasiva) ci consente di distinguere tra la nozione di ingiustizia epistemica e quella di *oppressione epistemica* (Dotson 2012, 2014). L'oppressione epistemica è definita come una forma di marginalizzazione epistemica pervasiva e persistente dei gruppi target. Questo concetto comprende le forme sistematiche di ingiustizia testimoniale e l'*ingiustizia contributiva*, ovvero quella forma di ingiustizia che un gruppo di agenti subisce quando le risorse concettuali che elabora vengono sistematicamente ignorate da un gruppo dominante. Se l'oppressione epistemica cattura le dimensioni sistematiche dell'ingiustizia testimoniale, essa lascia però fuori quelle incidentali. Le estensioni dei concetti di ingiustizia epistemica e oppressione epistemica risultano pertanto parzialmente sovrapposte; la prima include casi incidentali assenti nella seconda, mentre la seconda include casi di ingiustizia contributiva assenti nella prima (Catala 2024).

7. Ingiustizia testimoniale preventiva e ignoranza motivata

La definizione di ingiustizia testimoniale che abbiamo analizzato sino ad ora, pur con le integrazioni emerse nel dibattito, assume che tra vittima e persecutore di ingiustizia avvenga uno scambio testimoniale. Che dire allora di quei meccanismi che prevengono lo scambio testimoniale?

Miranda Fricker (2007: 130) individua una forma di ingiustizia testimoniale *preventiva* che consiste nel non chiedere affatto ad un

interlocutore di fornire la propria testimonianza nella convinzione pregiudizievole che non abbia niente da dire.

Dotson (2011) descrive il fenomeno del *silenziamento testimoniale* (*testimonial quieting*), che consiste nel non riconoscere un agente come testimone a causa, ad esempio, di stereotipi negativi a suo carico (Collins 2000). Non riconoscere un agente come testimone è una forma di ingiustizia epistemica, in cui gli atti comunicativi dell'agente non vengono ritenuti degni di essere vagliati da chi dovrebbe ricevere la testimonianza. Gli stereotipi negativi possono infatti sia attivare inferenze simili a quelle coinvolte nei casi paradigmatici di ingiustizia testimoniale (*è un uomo nero, quindi è insincero*), sia prevenire del tutto lo scambio epistemico. La nozione di silenziamento testimoniale spiega sia i casi standard che quelli preventivi di ingiustizia testimoniale non solo nei termini di un deficit di credibilità, ma di una forma di ignoranza dannosa (*pernicious ignorance*) da parte del ricevente, che gli impedisce di riconoscere l'interlocutore come un potenziale testimone.⁹ Meccanismi simili possono avere conseguenze che pregiudicano lo scambio epistemico anche quando la consapevolezza di una forma diffusa di ignoranza dannosa porta gli agenti colpiti da stereotipi negativi a un'*autocensura testimoniale* (*testimonial smothering*). Un testimone esposto ripetutamente a forme di ignoranza dannosa può per esempio essere indotto a riferire solo le parti della propria testimonianza verso le quali ritiene che il ricevente si mostrerà ricettivo, con la conseguenza di appiattire la propria esperienza sulle aspettative di chi la riceve. Anche in questo caso si tratta di una forma preventiva di ingiustizia perché la soppressione di parte della testimonianza avviene prima che cominci lo scambio testimoniale. Nella sua forma più estrema, l'autocensura può diventare totale, quando l'agente ritenga, in conseguenza di passate istanze di ingiustizia testimoniale, che il ricevente distorcerebbe o ignorerebbe comunque la sua testimonianza.

⁹ Forme di ignoranza motivata, o attiva, possono avere come obiettivo gruppi specifici. Un tipo di ignoranza motivata estremamente rilevante è l'ignoranza attiva nota come *ignoranza bianca* (*white ignorance*) (Mills 2007), con la quale ci si riferisce all'ignoranza sistematica da parte delle persone bianche delle esperienze, risorse concettuali e capacità epistemiche delle persone nere, funzionale al mantenimento di un ordine razziale gerarchico. Per una analisi dei vizi che sostengono le diverse forme di ignoranza attiva, come la chiusura mentale, l'arroganza e la pigrizia epistemica, si veda Medina (2013).

8. Ingiustizia testimoniale transazionale/agenziale e strutturale

Una domanda che sottende la gran parte delle questioni qui affrontate è la seguente: chi compie l'ingiustizia testimoniale? In molti dei casi esposti la risposta sembra semplice. L'ingiustizia testimoniale subita da Tom Robinson è perpetrata dalla giuria. Chi assegna a Tom un deficit di credibilità sulla base di un pregiudizio razziale è il perpetratore dell'ingiustizia testimoniale nei suoi confronti. Questa risposta può tuttavia essere sviluppata in due direzioni complementari.

Se ci limitiamo a considerare la reazione di chi riceve la testimonianza, ci concentriamo sulla dimensione *agenziale* dell'ingiustizia testimoniale. Questo è il focus di Fricker nel testo del 2007: l'autrice è soprattutto interessata all'esibizione di comportamenti viziosi da parte dei perpetratori. Anderson (2012) parla di approccio *transazionale*: incentrato cioè su ciò che avviene nelle singole transazioni o scambi epistemici. Una teoria transazionale studia l'ingiustizia epistemica considerando gli effetti cumulativi delle diverse transazioni epistemiche ingiuste. Tuttavia nel farlo trascurava le condizioni sociali di sfondo che contribuiscono a causarne e a sostenerne gli esiti.

Una seconda direzione di analisi è quella *strutturale*, che studia il modo in cui le condizioni sociali di sfondo rendono possibili, influenzano e informano i comportamenti individuali e le transazioni epistemiche.

Sebbene l'ingiustizia testimoniale agenziale e quella strutturale siano spesso considerate fenomeni distinti e opposti, è più corretto concepire l'ingiustizia testimoniale come un continuum, che varia da casi in cui gli agenti epistemici mantengono un certo grado di controllo sugli esiti degli scambi epistemici, a casi in cui le condizioni sociali li vincolano e gli esiti degli scambi epistemici sono pregiudicati. All'estremo di questo continuum si situano casi di ingiustizia testimoniale puramente strutturali, in cui le scelte degli agenti epistemici non possono in alcun modo condurre a una condizione di giustizia.

Pensiamo per esempio di dover convocare delle persone per comporre una commissione, e che i membri di questa commissione debbano essere scelti da un *pool* stabilito in precedenza sulla base di una certa norma della quale non siamo responsabili. Se per effetto di questa norma la composizione del *pool* è discriminatoria su base razziale, gli agenti appartenenti a certi gruppi sociali saranno esclusi dalla commissione. Gli scambi epistemici della commissione che ne risulteranno saranno ingiusti da una prospettiva testimoniale, poiché escluderanno sistematicamente gli input epistemici di

certi gruppi sociali, senza che questo dipenda dalle azioni di chi ha composto la commissione, che si è attenuto alla norma (Anderson 2012).

Casi di ingiustizia testimoniale strutturale possono poi anche verificarsi a partire da pratiche di per sé epistemicamente innocenti. Per esempio, l'utilizzo di indicatori di credibilità generalmente affidabili, come il livello di educazione, è solitamente adeguato ed eticamente non problematico quando è impiegato per identificare la testimonianza esperta in molti ambiti. La questione cambia però se l'accesso all'educazione è distribuito iniquamente tra i diversi gruppi sociali, ad esempio lungo le dimensioni della razza e del genere. In questo caso, utilizzare il livello di educazione come indicatore avrà l'effetto di attribuire un deficit di credibilità alla testimonianza di agenti appartenenti a certi gruppi e di escluderne sistematicamente i membri causando ingiustizia testimoniale strutturale (Anderson 2012). In casi di questo tipo, la marginalizzazione non dipende da pregiudizi individuali, ma da problemi strutturali di distribuzione delle risorse.

Una prospettiva strutturale consente di illuminare anche casi di ingiustizia testimoniale derivanti da ingiustizia ermeneutica. Infatti, l'assenza di un concetto dall'insieme delle risorse ermeneutiche condivise può non dipendere dall'azione di singoli agenti, ma da un combinato degli effetti cumulativi dei singoli scambi testimoniali uniti all'azione di pratiche sociali che prevengono l'equa partecipazione di alcuni gruppi sociali alla formazione delle risorse condivise.

A un estremo del continuum abbiamo collocato casi di ingiustizia testimoniale puramente strutturale, in cui le azioni epistemiche degli agenti sono ininfluenti per la buona riuscita degli scambi testimoniali perché del tutto pregiudicate da fattori sociali. Possiamo chiederci se all'altro estremo sia possibile situare casi di ingiustizia testimoniale in cui l'influenza delle condizioni sociali sia ridotta al minimo. Un possibile candidato potrebbe essere i casi standard di ingiustizia testimoniale basati su pregiudizi di identità. Tutto sommato, in casi come quello di Tom Robinson, il ruolo della giuria è cruciale affinché l'ingiustizia testimoniale si realizzi. Tuttavia, non appena riflettiamo sull'origine del pregiudizio di identità nei confronti di Tom, ci accorgiamo che le condizioni sociali generali giocano un ruolo fondamentale nell'informare le azioni epistemiche dei componenti della giuria. Catala (2025) sostiene che i pregiudizi di identità esibiti dai riceventi siano interiorizzati a partire da rappresentazioni distorte dei membri di gruppi marginalizzati che appartengono alle risorse ermeneutiche condivise. Secondo questa posizione, anche i casi di ingiustizia testimoniale come quello di Tom Robinson hanno una sostanziale componente strutturale. Ovvero, sebbene il rifiuto della testimonianza dipenda dall'azione della giuria, il

pregiudizio che questa intrattiene è “reso possibile” dalle condizioni sociali che favoriscono il diffondersi e il consolidarsi di immagini sociali distorte che rappresentano le persone nere come insincere.

Fricker (2020) stessa ha contribuito al dibattito sull’ingiustizia testimoniale strutturale parlando di “ethos istituzionale” come di quel complesso di disposizioni, atteggiamenti e valori che orientano il comportamento di un’istituzione concretizzandosi in norme e che possono colpire gruppi di agenti minando le pratiche di restituzione della testimonianza. Alcune istituzioni possono infatti impegnarsi nella diffusione di immagini sociali distorte di alcuni gruppi sociali. Inoltre, casi di ingiustizia testimoniale strutturale possono essere causati da norme sociali che sono l’espressione di ethos istituzionale viziato o deteriorato a cui gli individui si conformano più o meno consapevolmente.

Prediligere la dimensione strutturale o quella transazionale/agenziale nell’analisi dell’ingiustizia testimoniale conduce infine ad individuare strategie correttive differenti. Fricker nel testo del 2007 propone di contrastare l’ingiustizia testimoniale attraverso la coltivazione di virtù epistemiche individuali, che consentono di contrastare i pregiudizi di identità e garantire una corretta valutazione delle testimonianze. In particolare, ne individua due. La prima è la virtù della *giustizia testimoniale* (2007: 92), che consiste nell’esercizio della riflessione per contrastare i pregiudizi che gli agenti possono intrattenere nei confronti dei testimoni. La seconda è quella dell’*apertura ermeneutica* (2007: 169), che consiste nello sforzarsi di capire ciò che viene espresso da un testimone anche quando, a causa di una lacuna ermeneutica, egli non ha dispositivi rappresentazionali a cui appellarsi per articolarlo in maniera appropriata. In questo caso, esercitare apertura ermeneutica può significare effettivamente rendersi conto che è inadeguato usare le risorse ermeneutiche disponibili per categorizzare l’esperienza riportata. Per esempio, può significare evitare di considerare un’esperienza di disagio e sofferenza riportata da una collega come la conseguenza di un *flirt* innocente, e considerare che possa essere scaturita da una violazione del proprio spazio personale e un abuso fisico della propria persona.

Adottare una prospettiva strutturale implica riconoscere che l’attività epistemiche degli agenti, come già detto, è influenzata a vari gradi dalle condizioni sociali. Ciò apre due linee d’intervento. La prima consiste nell’integrare la prospettiva agenziale instaurando condizioni sociali che favoriscano la coltivazione, l’esercizio e il mantenimento delle virtù menzionate sopra. Ciò può significare, ad esempio, costruire degli apparati sociali che valorizzino la capacità critica, l’ascolto e la diversità di pensiero. Questo correttivo è però almeno in parte dipendente da una seconda categoria

di correttivi che riguarda le istituzioni, le pratiche sociali e le risorse concettuali che normano o comprimono l'agenzialità epistemica degli individui.

Per individuare possibili luoghi di intervento è perciò opportuno studiare il funzionamento delle istituzioni. Un buon punto di partenza è assicurarsi che le procedure attraverso cui queste agiscono *non siano opache* (Carell & Kidd 2021), ovvero trasparenti e comprensibili per gli agenti che ne fanno parte e cui esse si rivolgono. L'opacità istituzionale può realizzarsi in diversi modi. Per esempio, mediante l'impiego di un linguaggio eccessivamente tecnico, o la tendenza a richiedere ai propri interlocutori un lessico e uno stile espressivo a cui possono avere difficoltà ad adeguarsi, o a richiedere loro il possesso di una preparazione specifica, oppure ancora a imporre loro oneri economici più o meno diretti. Sebbene questi requisiti pesino su tutti gli interlocutori di un'istituzione, essi hanno un impatto maggiore sui membri di quei gruppi che si trovano in una posizione sociale svantaggiata e quindi in una condizione di maggiore vulnerabilità epistemica (e non solo).

A parere di chi scrive, la prospettiva strutturale rappresenta la più fertile e significativa direttrice della riflessione sull'ingiustizia testimoniale poiché, da un lato, spiega come ogni ingiustizia testimoniale transazionale sia resa possibile da condizioni sociali particolari che distorcono l'immagine sociale di certi gruppi dando origine a pregiudizi interiorizzati individualmente; dall'altro, consente di spiegare casi di ingiustizia testimoniale che avvengono in virtù di meccanismi, come regole e norme, che sono l'espressione di una cultura discriminatoria, ma in cui l'azione individuale è ridotta a una forma di inerte adesione alle procedure stabilite e di ignoranza situata delle profonde differenze che condizionano il posizionamento sociale dei diversi gruppi umani.

Bibliografia

- Anderson E., 2012, «Epistemic Justice as a Virtue of Social Institutions», *Social Epistemology*, 26, 2, pp. 163–173.
- Brownmiller S., 1990, *In Our Time: Memoir of a Revolution*, New York, Dial Press.
- Burroughs M. D., Tollefsen D., 2016, «Learning to Listen: Epistemic Injustice and the Child», *Episteme*, 13, 3, pp. 359–377.
- Caponetto L., Piazza T., 2024, «Ingiustizia epistemica», *Rivista di Filosofia*, 115, 2, pp. 257–280.

- Carel H., Kidd I. J., 2014, «Epistemic Injustice in Healthcare: A Philosophical Analysis», *Medicine, Health Care and Philosophy*, 17, 4, pp. 529–540.
- Carel H., Kidd I. J., 2023, «Institutional Opacity, Epistemic Vulnerability, and Institutional Testimonial Justice», in Cognome N. (ed.), *Testimonial Injustice and Trust*, pp. 273–296, London, Routledge.
- Catala A., 2024, «Epistemic Injustice or Epistemic Oppression?», *KULA: Knowledge Creation, Dissemination, and Preservation Studies*, 7, 1, pp. 1–11.
- Catala A., 2025, *The Dynamics of Epistemic Injustice: Situating Epistemic Power and Agency*, Oxford, Oxford University Press.
- Craig E., 1991, *Knowledge and the State of Nature: An Essay in Conceptual Synthesis*, Oxford, Clarendon Press.
- Crenshaw K., 1991, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, Stanford, Stanford University Press.
- Darwall S., 1995, «Two Kinds of Respect», in Dillon R. S. (ed.), *Dignity, Character and Self-Respect*, New York, Routledge.
- Davis E., 2016, «Typecasts, Tokens, and Spokespersons: A Case for Credibility Excess as Testimonial Injustice», *Hypatia*, 31, 3, pp. 485–501.
- Dembroff R., Whitcomb D., 2022, «Content-Focused Epistemic Injustice», in *Oxford Studies in Epistemology*, vol. 7, Oxford, Oxford University Press.
- Dotson K., 2011, «Tracking Epistemic Violence, Tracking Practices of Silencing», *Hypatia*, 26(2), pp. 236–257.
- Dotson K., 2012, «A Cautionary Tale: On Limiting Epistemic Oppression», *Frontiers: A Journal of Women Studies*, 33(1), pp. 24–47.
- Dotson K., 2014, «Conceptualizing Epistemic Oppression», *Social Epistemology*, 28(2), pp. 115–138.
- Fricker M., 1999, «Epistemic Oppression and Epistemic Privilege», *Canadian Journal of Philosophy. Supplementary Volume*, 25, pp. 191–210.
- Fricker M., 2003, «Epistemic Justice and a Role for Virtue in the Politics of Knowing», *Metaphilosophy*, 34(1–2), pp. 154–173.
- Fricker M., 2006, «Powerlessness and Social Interpretation», *Episteme*, 3(1–2), pp. 96–108.
- Fricker M., 2007, *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, Oxford, Oxford University Press.

- Fricker M., 2012, «Silence and Institutional Prejudice», in *Out from the Shadows: Analytical Feminist Contributions to Traditional Philosophy*, pp. 287–306.
- Fricker M., 2013, «Epistemic Justice as a Condition of Political Freedom?», *Synthese*, 190(7), pp. 1317–1332.
- Fricker M., Jenkins K., 2017, «Epistemic Injustice, Ignorance, and Trans Experiences», in *The Routledge Companion to Feminist Philosophy*, pp. 268–278, London, Routledge.
- Fricker M., 2020, «Institutional Epistemic Vices: The Case of Inferential Inertia», in *Vice Epistemology*, pp. 89–107, London, Routledge.
- Giladi P., 2017, «Epistemic Injustice: A Role for Recognition?», *Philosophy & Social Criticism*, 44(2), pp. 141–158.
- Hill Collins P., 2000, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, 2^a ed., London, Routledge.
- Hookway C., 2010, «Some Varieties of Epistemic Injustice: Reflections on Fricker», *Episteme*, 7(2), pp. 151–163.
- Kidd I. J., 2017, «Epistemic Injustice and Religion», in *The Routledge Handbook of Epistemic Injustice*, pp. 386–396, London, Routledge.
- Lee H., 1960, *To Kill a Mockingbird*, London, William Heinemann.
- Lorde A., 1984, *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Trumansburg (NY), Crossing Press.
- Luzzi F., 2016, «Testimonial Injustice without Credibility Deficit (or Excess)», *Thought: A Journal of Philosophy*, 5(3), pp. 203–211.
- McGlynn A., 2021, «Epistemic Objectification as the Primary Harm of Testimonial Injustice», *Episteme*, 18(2), pp. 160–176.
- McGlynn A., 2025, «Epistemic Injustice: Phenomena and Theories», in Lackey J., McGlynn A. (eds.), *Oxford Handbook of Social Epistemology*, New York, Oxford University Press.
- McKenna R., 2023, *Non-Ideal Epistemology*, Oxford, Oxford University Press.
- Medina J., 2010, «The Relevance of Credibility Excess in a Proportional View of Epistemic Injustice», *Social Epistemology*, 25(1), pp. 15–35.
- Medina J., 2013, *The Epistemology of Resistance: Gender and Racial Oppression, Epistemic Injustice, and the Social Imagination*, Oxford, Oxford University Press.
- Medina J., 2017, «Epistemic Injustice and Epistemologies of Ignorance», in *The Routledge Companion to the Philosophy of Race*, pp. 247–260, London, Routledge.
- Medina J., 2018, «Misrecognition and Epistemic Injustice», *Feminist Philosophy Quarterly*, 4(4).

- Minghella A., 2000, *The Talented Mr. Ripley*, film, basato sull'omonimo romanzo di P. Highsmith.
- Nussbaum M., 1995, «Objectification», *Philosophy and Public Affairs*, 24(4), pp. 249–291.
- Origgi G., 2012, «Epistemic Injustice and Epistemic Trust», *Social Epistemology*, 26(2), pp. 221–235.
- Pohlhaus Jr. G., 2014, «Discerning the Primary Epistemic Harm in Cases of Testimonial Injustice», *Social Epistemology*, 28(2), pp. 99–114.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
